

Un giardino di tenui colori

Delia De Santis

(Traduzione di Elettra Bedon)

(*English version below*)

Dedica: Questo racconto è dedicato a mia madre, Antonia Petrocci, che amava raccontare storie sulla sua famiglia e sul passato. Sebbene ‘Un giardino di tenui colori’ sia un racconto di fantasia, il personaggio di Giulia, la narratrice di questa storia raccontata tramite il flusso di coscienza, si basa in parte sulla vita di mia madre e sulle storie che raccontava. Mia madre è deceduta il 30 aprile 2012, all’età di 95 anni. Tanto di lei continua a vivere nelle mie opere.

Sarnia. Non mi piace più viaggiare. Non è che io abbia paura di volare, o niente di simile, ma sto diventando vecchia e mi piace starmene a casa mia. Sono contenta di guardare alla TV i programmi che mi piacciono, e di notte di riposarmi nel mio letto. Siamo in estate, e posso passare del tempo nell’orto a far crescere pomodori, fagiolini e cetrioli, e a occuparmi dei fiori intorno alla casa. Ma mio marito dice che dovremmo andarci ancora una volta. Non insiste, ma continua comunque a parlarne ogni giorno.

“Orlando”, gli dico. “Perchè vuoi che ci torniamo ancora? Della tua famiglia non è rimasto nessuno, e anche mia sorella è morta. Ci sono i suoi figli e nipoti, ma non è la stessa cosa”.

Non risponde, ma capisco che non se l’è messa via. Ci ritornerà qualche altra volta; per ora lascia la cosa in sospeso. Così, la mattina dopo quando ne parla di nuovo non sono affatto sorpresa. Dice che non sta parlando di andare in Italia, ma in Francia.

“Tuo fratello è ancora là. È ancora vivo”, dice. “Dovresti andare a trovarlo. Non dovresti semplicemente dimenticare, così”.

Aeroporto di Toronto. Orlando pensa che io non abbia mai voluto bene a mio fratello Salvatore, ma questo non è vero. Be’, forse è vero, ma in qualche modo non è esattamente così, lui non dovrebbe dirlo. Mi curavo di lui tanto quanto mi era possibile, dopotutto lui aveva diciott’anni quando sono nata. E non è anche curarsi di qualcuno una forma di amore? Ma so che cosa Orlando vuol dire: che non gli ero intima come con gli altri quattro fratelli. Quello in California, e quello a Vancouver, morti tutti e due negli ultimi tre anni; e gli altri due, che sono morti giovani, durante l’ultima guerra – uno sepolto in una qualche città che neanche sappiamo in Grecia, l’altro in Italia, nel luogo dove siamo nati.

Sull’aereo per la Francia. Penso di aver voluto bene soprattutto a mia sorella. Forse perché era una femmina e potevamo fare cose insieme quando eravamo giovani. C’erano solo due anni di differenza tra noi, e questo ci faceva quasi gemelle. Lei non era forte come me, e l’aiutavo sempre a finire i lavori che mio padre le assegnava. Dovevamo tutti lavorare duramente per mantenere produttiva la nostra piccola fattoria. Non ci è mai veramente mancato da mangiare, ma qualunque cosa la mamma mettesse in tavola spariva in due minuti. Cinque giovanotti in buona salute: mangiavano tutto velocemente. “Lasciate qualcosa per la vostra

sorellina”, gridava mia madre. “Anche lei deve crescere!” Ma di solito quando la mamma lo diceva era già troppo tardi: le terrine erano già vuote.

Ancora sull’aereo. Telefonarono nel pieno della notte, cinque anni fa. Era il figlio di mia sorella, aveva la voce spezzata. Mi disse: “Oh, zia Giulia ... Ho brutte notizie. Ho perso la mamma – se n’è andata”. Povera Gina, era in ospedale riprendendosi da un’operazione, una grave operazione, ma niente di particolare. Tutto sarebbe andato bene. Ma poi un coagulo nel sangue: trombosi. “Così all’improvviso”, disse suo figlio. Tornai a letto e guardai fissamente il soffitto. Orlando dormiva; non si sveglia mai quando il telefono suona di notte. Prende le pillole per dormire che il dottore gli ha prescritto. Così non gli ho detto di mia sorella fino alla mattina dopo: a che cosa sarebbe servito svegliarlo? Tutti dobbiamo morire, non c’è bisogno di fare tante storie. Ma la gente non riesce a credere che io sia così; spesso devo spiegare agli amici che quando si è stati in mezzo a una guerra, quando si è visto così tanto dolore, e sofferenza, non è facile piangere ancora. Le lacrime proprio non vengono: è così. Ma mettevo da parte del cibo per lei, così so quanto mi stesse a cuore. Lo nascondevo prima che i ragazzi mangiassero tutto. Una zampa di coniglio, un pezzo di salsiccia, un boccone di pane di granoturco, e quando si cuocevano dei dolci, un biscotto, un pezzo di torta. “Continui ancora a darmi cose”, disse l’ultima volta che andai a trovarla in Italia. Era il giorno in cui dovevo ripartire per il Canada, e le stavo lasciando tutti i vestiti che avevo portato con me, per lei: quelli che non bisognava stirare e che le piacevano tanto. “Tu pensi ancora a me”, disse. “Tu non ti dimentichi mai di me”.

Parigi. La figlia di Salvatore è venuta a prenderci. C’era posto in macchina, ma lui non era venuto. Non ci aspettavamo che lo facesse, ha ottantasei anni. Forse non ci riconoscerà neanche. L’ultima volta che ha scritto, circa due anni fa, ha detto che cominciava a dimenticare cose. La sua scrittura era ancora perfetta. Tuttavia, disse che la sua memoria non era più la stessa. È incredibile come abbia sempre scritto lettere così belle, non so dove abbia imparato a scrivere così: sembrava quasi il lavoro di un calligrafo professionista. Come tutti noi è andato a scuola solo per due anni; che cosa si può imparare in due anni? Non ci lasciavano andare a scuola più a lungo perché dovevamo rimanere a casa e lavorare la terra. Era la terra che ci dava da mangiare ... ma naturalmente non ci dava soldi. Oh, magari un po’ qui e un po’ là, quando ci toglievamo il cibo di bocca per poterlo vendere al mercato. Mezza dozzina di uova, un po’ di fagiolini, una qualche gallina, un po’ del latte delle nostre due mucche. Ma non era abbastanza. Mai abbastanza. Ecco perché ce ne siamo andati: tutti siamo andati in altri paesi. Emigrati. Per avere di più che solo da mangiare; per dare ai nostri figli più di due anni di scuola. Abbiamo lasciato i genitori, il posto dove siamo nati; Gina è l’unica a essere rimasta là. Naturalmente nessuno la incoraggiò a partire: pensavamo tutti che non fosse forte come noi, non forte abbastanza per andare a vivere fuori dal suo paese. Temevamo che non ce l’avrebbe fatta ad affrontare le dure prove che ciascuno aveva dovuto superare all’inizio, nei primi anni. E davvero, lei era abbastanza contenta di restare a casa, perché ogni anno, o ogni due anni, uno di noi tornava per andare a trovarla. Ci assicuravamo sempre che fosse così. Non volevamo che fosse triste, volevamo vederla contenta – non volevamo che si sentisse messa da parte.

Villejuif. Siamo seduti in giardino, io e Salvatore. Una panchetta di legno che aveva fatto molto tempo prima, perché la moglie ci si sedesse quando all’ombra lavorava all’uncinetto. Adesso sua moglie non lo fa più, i suoi occhi non sono più quelli di una volta. Così rimane in casa tutto il giorno, non vuole mai uscire ... ma a lui piace ancora andare in giardino. È un uomo di piccola statura, ma la sua schiena è ancora diritta, le sue spalle squadrate. Non è per niente incurvato come la maggior parte degli anziani. Ha sempre un bastone con sé, ma non sono sicura perché. La sua vista è a posto; in effetti, non ha neanche bisogno di mettere gli occhiali. Forse ha

paura di perdere l'equilibrio. Non lo biasimo, so di avere sempre paura di cadere, di fratturarmi un'anca, è così facile alla nostra età. E così siamo qui, io e Salvatore ... senza guardarci. Guardiamo nel vuoto tutti e due ... ma con la coda dell'occhio posso vedergli le sopracciglia: due montagnole brizzolate. Penso alle montagne che circondavano la valle dove siamo nati ... Sediamo a lungo in silenzio. Finalmente dice: "Pensavo che ci fossimo detti addio l'ultima volta che sei venuta ...". Non sono sicura se ce l'ha con me o se sta solo cercando di essere spiritoso. È sempre stato un po' diverso da tutti noi. Persino quando era giovane non si sapeva mai se era serio o no. Ci arrabbiavamo sempre, con lui, ma adesso – alla mia età – la collera è una passione dimenticata. Non mi arrabbio neanche più con Orlando, non ho problemi a lasciare che le cose vadano per il loro verso. Il tempo è troppo prezioso per sprecarlo con la collera. Rido, invece. Rido, gentilmente, e gli dico che non è stata mia l'idea di venire. "Prenditela con Orlando", gli dico. "Orlando voleva venire, per vedere ancora una volta la torre Eiffel".

Un ristorante a Villajuif. Siamo otto a tavola: Salvatore e sua moglie, io e Orlando, e la figlia di Salvatore con il marito e due figli. Teniamo tutti un menù in mano, occupati a leggerlo, decidendo che cosa ordinare. Che strano, quando alzo gli occhi vedo mio fratello che mi guarda, e ci sono lacrime che gli scorrono sulle guance. Sua figlia se ne accorge, e capisco che non sa perché stia piangendo. Non lo so neanche io, ma mi piacerebbe pensare che è perché non mi vedrà mai più: questa è veramente l'ultima volta che siamo insieme. Ma non sono sicura, quasi certamente non è questa la ragione. Forse non ha niente a che vedere con l'essere triste, forse riguarda i disturbi della memoria di cui ha scritto nella sua ultima lettera. Chissà. Forse piange solo perché è il suo compleanno.

In giardino il giorno dopo. "Io ero il maggiore dei maschi e tu la maggiore delle femmine. E siamo qui, ancora vivi", dice. Vorrei potergli toccare la mano, o fare qualcosa di simile. Ma non possiamo fare una cosa come questa. Con gli altri fratelli era così facile, ma non con Salvatore. "Perché hai smesso di scrivere?", gli domando. "Non aveva niente a che vedere con la tua testa – lo so. Non sei neanche lontanamente vicino a essere senile". Si stringe nelle spalle ... e c'è un po' di malizia nei suoi occhi. "Immagino volessi finisse quando ancora potevo spiegartelo. Non volevo che succedesse e neanche sapere che era successo".

Rido. "Oh, Salvatore ... pensi troppo a queste cose. Arriverai alla tomba con il passo veloce di un giovanotto". Ride anche lui. "Be', ho percorso tutta la strada dal nostro villaggio a Parigi. Un bel po' di strada, Giulia. Proprio un bel po' di strada". Scuoto la testa: lo avevo dimenticato. Era andato via di casa con un tascapane sulle spalle e due paia di scarpe appese per i lacci intorno al collo. Non c'erano soldi per il treno, ed era troppo orgoglioso per prenderli a prestito. Gli ci vollero quattro mesi per arrivare.

Ultimo giorno prima della partenza. Difficile credere che Salvatore sia deperito così tanto in una settimana. Il dottore ha detto che ha preso un qualche tipo di virus, e che alla sua età non è facile scrollarselo di dosso. Di solito ci tiene molto al suo aspetto, ma stamattina i suoi capelli non sono pettinati, ai lati, e le montagnole delle sue sopracciglia non sono state spianate. E sembra aver bisogno del bastone. Tenendolo davanti a sé gli si appoggia contro, benché sia seduto. "Sei contenta?" dice, nascondendo il suo risentimento. "È quello che hai sempre voluto, non è vero? Vedermi debole come adesso ...". Stranamente, non sono sorpresa che lo abbia detto. Forse me lo ero aspettato sin dall'inizio. E adesso è venuto fuori ... Incrocio le braccia e non dico niente per un bel po', ma so che prima o dopo dovrò rispondergli. E un po' alla volta lo faccio. Sospirando dico: "Non sei mai stato capace di perdonarmi, non è vero?". Appoggia entrambe le mani sul bastone. "Perché dovrei perdonarti ... non hai fatto niente". Mi alzo e faccio qualche passo annusando per un po' il profumo delle rose – il suo giardino è pieno di rose. Gli sono

sempre piaciute le rose. Dopo la sua partenza dall'Italia la mamma ripeteva: "Chi si occuperà delle mie rose, adesso che Salvatore se n'è andato?"

Ancora in giardino. Immagino che finalmente siamo pronti a parlare. Dobbiamo farlo, non possiamo morire e portare questa cosa nella tomba con noi. Questa amarezza. Come il veleno del morso di un serpente deve essere tirato fuori. "Tu eri il maggiore", dico. "Sapevi le tue responsabilità ... non te ne sei andato di casa e non ti sei sposato fino a che tutti noi non siamo cresciuti. Sei rimasto per aiutare i genitori. Sei sempre stato così forte ... hai sempre fatto ciò che bisognava fare. E ti preoccupavi per Gina, so che ti stava molto a cuore. Ma io ... dal giorno in cui il figlio dei vicini si fece saltare in aria con una bomba a mano, le cose sono cambiate. Non è così, Salvatore?". Lui non risponde. Ma piano, molto piano, si alza in piedi. Cammina in giro per un po'. "Vedi tutte le mie rose", dice alla fine tendendo la mano. "Di ogni colore fuorchè il rosso. Il rosso non è un colore facile, Giulia ... Sì, ero forte, e ho cercato di prendermi cura di tutti. Ed ero quello che ci si aspettava lo ricomponesse ... ma non potevo. Proprio non potevo. Ma tu lo hai fatto, lo hai rimesso insieme come meglio hai potuto, per i suoi genitori. Tu lo hai fatto, Giulia. Tu l'hai fatto".

Serro gli occhi. Non voglio ricordare, spingo il ricordo indietro, molto indietro, da dove spero non cercherà di venir fuori di nuovo. So che non ce la farei più a ricordare cose simili. Ce la facevo, per molti anni tutto era così vivo nella mia mente. Ma adesso il mio cuore è indebolito, e so che cosa può e non può più sopportare. Così mi costringo a fissare le rose. Bianche e gialle. Colori tenui ... un giardino di colori tenui. Ma poi i miei occhi si velano e non ci vedo più. Sto piangendo, dev'essere per questo. Gli occhi sono bagnati e non ho niente per asciugarli, ma dopo un po' Salvatore mi tocca un braccio e mi dà il suo fazzoletto. Confusa, non so che cosa fare, che cosa dire.

Dovrei ringraziarlo, ma non posso. Poi, dopo un lungo silenzio, qualche parola viene fuori. "Tutti volevamo bene a Gina, non è vero, Salvatore?", dico. Fa cenno di sì, e distoglie lo sguardo. "Sì, era facile voler bene a Gina ... non era forte come noi". Con mia sorpresa appende lentamente il bastone al ramo di un albero di pere, per provare il suo equilibrio. C'è tristezza sul suo viso, ma nello stesso tempo sembra pensare che ce la farà.

Sull'aereo di ritorno in Canada. Orlando mi tiene la mano per un attimo: dice che mi è successo qualcosa. Non è abituato a vedermi così quieta. Vuole sapere che cosa penso, così gli parlo di Salvatore. "Ha promesso di venirci a trovare in Canada", gli dico. Orlando non riesce a crederci. "Pensi che lo farà?", dice. "E poi, pensi che ce la farebbe?". Ci penso per un attimo, e capisco che in realtà non importa se verrà o no. È ciò che ha detto, che conta. "Oh, potrebbe", dico sorridendo. "Potrebbe venire". Orlando si sistema meglio sul sedile. "Bene. Finalmente ha capito a chi tocca". Guardo mio marito e mi rendo conto che per tutti questi anni probabilmente ce l'ha avuta con Salvatore per non essere mai venuto in Canada a trovarmi. Così capisco che è arrivato il momento di dire a Orlando la verità ... di spiegargli come stavano realmente le cose tra me e Salvatore. Ma non adesso, ha appena chiuso gli occhi per riposare, e non voglio disturbarlo. Più tardi, non devo dimenticarlo. Orlando è sempre stato un uomo buono.

A casa. Sono nel giardino dietro casa e canticchio. È quasi l'inizio dell'inverno e sto ripulendo l'orto. Io e Orlando non abbiamo mangiato neanche la metà della verdura che abbiamo fatto crescere. Una tale abbondanza in questo paese ... un tale spreco. Di solito faccio congelare i fagiolini, ma quest'anno non ho potuto, sono diventati troppo duri mentre eravamo via. Ma va bene così, non m'importa. Sono contenta che Orlando mi abbia convinta ad andare in Francia. Gli ho detto finalmente, qualche giorno fa, che non era tutta colpa di Salvatore; forse, in effetti, non era per niente colpa sua. "Sono io che ero amareggiata", ho detto a Orlando. Proprio non

potevo perdonargli di essere stato debole – di non essere stato capace di sopportare la vista del sangue. Per *avermi costretta a essere quella che aveva dovuto farlo*. E Salvatore lo sapeva, per questo non è mai venuto a trovarmi in Canada. È rimasto in contatto con le lettere, ma neanche una sola volta è venuto a casa mia. Come avrebbe potuto, se la mia porta non era veramente, sinceramente, aperta per lui? Lui *sapeva* ciò che sentivo nel profondo, ha sempre saputo che cosa provavo per lui. Mi ha detto tutto questo prima che lasciassimo la Francia. Sì, abbiamo parlato ... alla fine abbiamo parlato. Ha detto che ciascuno fa le sue scelte, nella vita ... e a volte non è facile farvi fronte. Ha detto che io avevo sempre voluto essere forte, più forte dei fratelli . E immagino che, in certo modo, sono diventata la più forte della famiglia. Ma ne ho pagato il prezzo. Orlando potrebbe dirlo, sa gli incubi che avevo quando ero più giovane. Ma, grazie a Dio, gli anni rendono le cose più facili. In un certo modo, gli anni mettono come uno strato imbottito su ogni cosa ... è una vera benedizione.

Questo racconto fa parte della raccolta *Fast Forward and Other Stories* pubblicata da Longbridge Publications nel 2008.

Delia De Santis è nata nella regione Lazio, in Italia, ed è immigrata in Canada, adolescente, nel 1956. È l'autrice della raccolta *Fast Forward and Other Stories*, e co-curatrice di quattro antologie e della prossima pubblicazione *Italian Canadians at Table*. Ha pubblicato racconti in riviste letterarie e in antologie – il suo ultimo è incluso nel libro di recente pubblicazione *Behind Barbed Wire: Creative Works on the Internment of Italian Canadians*. Delia abita a Brights Grove, Ontario, con il marito; essi hanno due figli e due nipoti.

A Garden of Soft Colours

Delia De Santis

Dedication: This story is dedicated to the memory of my mother, Antonia Petrucci, who loved to tell stories about her family and the past. Although “A Garden of Soft Colours” is a fictional piece, I have loosely drawn from my mother’s life and the stories she told me, to build the character of Giulia, the speaker in this stream of consciousness story. My mother passed away April 30th, 2012 at the age of ninety-five. So much of her lives on in my work.

Sarnia. I am not fond of travelling anymore. It’s not that I am scared of flying or anything like that, but I am getting old and I like being in my own house. I am happy watching the TV shows that I like, and at night I rejoice lying in my own bed. It’s summer and I can putter in my garden, growing tomatoes, beans, and cucumbers, and looking after my flowers around the house. But my husband says that we should go over one more time. He doesn’t insist, but still he keeps mentioning it every day.

“Orlando,” I say to him. “Why do you want us to go back there again? Your family is all gone, and my sister is dead, too. There’s her children and her grandchildren, but that’s not the same.”

He doesn’t answer, but I can tell he’s not done with it. He’ll come back to it some other time; for now he’s just letting it rest. So the next morning when he brings it up again, I am not at all surprised. He says he’s not talking about going to Italy, but to France.

“You still have your brother there. He’s still alive,” he says. “You should go and see him. You shouldn’t just forget like that.”

Airport in Toronto. Orlando thinks I never loved my brother Salvatore. But that’s not true. Well, maybe it is true, but somehow it’s not right. He shouldn’t say that. I did care for him as much as I could, after all he was eighteen when I was born. And isn’t caring a form of love, too? But I know what Orlando means. He means I wasn’t close to him the way I was to the other four brothers. The one in California, and the one in Vancouver, who both died in the last three years; and the other two, who died young, during the last war – one buried in some town we don’t even know in Greece, the other in Italy in the place where we were born.

On the plane to France. I guess I loved my sister the most. Maybe because she was a girl and we could do things together when we were young. We were only two years apart and that made us almost like twins. She was not as strong as I was and I always helped her finish the chores that my father assigned to her. We all had to work very hard to keep our small farm productive. We were never really short of food, but whatever my mother put on the table was always gone in two minutes. Five healthy young men; they would eat everything so fast. “Leave some food for your little sister,” my mother would cry. “She has to grow, too!” But usually by the time my mother said that, it was too late. The bowls were already empty.

Still on the plane. They phoned in the middle of the night. Five years ago. Her son spoke; he was all broken up. He said to me, “Oh Zia Giulia. . . I have really bad news. We lost my mother – she is gone.” Poor Gina, she was in the hospital recovering from an operation, a major operation, but not anything unusual. She was going to be all right. But then a blood clot. Thrombosis. “Just like that,” her son said. I went back to bed and stared at the dark ceiling. Orlando was asleep. He never wakes up when the phone rings at night. He takes the sleeping pills the doctor prescribed for him. So I didn’t tell anyone about my sister until morning. What was the use of waking anyone up? We all must die. No use making too much fuss. But people can’t believe I am like that. Often I have to explain to friends that when you’ve been through a war, when you have seen so much pain, so much suffering, it isn’t easy to cry anymore. The tears just don’t come. That’s the way it is. But I used to save food for her, so I know what she meant to me. I would hide it before the boys would eat it all. A rabbit leg, a piece of sausage, a chunk of corn bread, and when there was baking, a cookie or a piece of cake. “You’re still giving me things,” she said the last time I went to Italy to see her. It was the day I was going back to Canada, and I was leaving her all the dresses I had brought with me, for her to keep. The wash and wear ones she liked so much. “You still think about me,” she said. “You still never forget me.”

Paris. His daughter has come to get us. There was room in the car but he didn’t come. We didn’t expect him to, he’s eighty-six. Maybe he won’t even recognize us. The last time he wrote, about two years ago, he said he was starting to forget things. His handwriting was still perfect. Still, he said his memory was not the same anymore. I can’t believe how he always wrote such beautiful letters. I don’t know where he learned to write like that. The handwriting almost like professional calligraphy. Like the rest of us, he only went to school for two years. What can you

learn in two years? We weren't allowed to stay in school longer than that, because we had to stay home and work the land. It was the land that gave us food. . . but of course it didn't give us money. Oh, maybe a bit here and there, when we took from our mouths so we could go and sell at the market. A few dozen eggs, some beans, the odd chicken, some milk from our two cows. But not enough. Never enough. That's why we all left. That's why we all went to other countries. Emigrated. To have more than just food. To give our children more than two years of schooling. Left our parents, our place of birth.

Gina was the only one who stayed back there. Of course, nobody encouraged her to leave. We all felt she wasn't as strong as the rest of us. Not strong enough to go and live outside her own country. We were afraid she couldn't take the hardships everyone encountered at the beginning, the first few years. And really, she was happy enough staying there, for every year or every second year one of us would go back to visit her. We always made sure of that. We didn't want her to be sad. We wanted to see her happy – we didn't want her to feel left behind.

Villejuif. We are sitting in the garden, Salvatore and me. A little wooden bench he had made a long time ago, for his wife to sit on and crochet under the shade. Now his wife doesn't crochet anymore. Her eyes aren't what they used to be anymore. So she stays in the house all day, never wanting to go outside. . . but he still likes to come to the garden. He's a short little man, but his back is still straight, his shoulders square. He's not bent at all like most old people. He carries a cane all the time, but I am not sure why – his eyes are all right. In fact, he doesn't even need to wear glasses. But maybe he's afraid of losing his balance. I don't blame him. I know I am always afraid of falling, of breaking a hip, so easily done at our age. So there we are, Salvatore and me. . . not looking at each other. We're both staring ahead. . . but with the corner of my eye I can see his eyebrows. Two salt and pepper peaks. I think of the mountains enclosing the valley where we were born. . . We sit silent for a long time. Then finally he speaks. He says: "I thought we said good-bye the last time you came. . ." I am not sure if he's annoyed with me or just trying to be witty. He has always been a little different than the rest of us. Even when he was young, you never knew if he was being serious or not. We used to always get so angry with him. But now at my age anger is a forgotten passion. I don't even get angry with Orlando anymore. I have no problem letting things ride.

Time is too precious to be wasted on anger. So I laugh, instead. I laugh, gently, and tell him it wasn't my idea to come. "Blame Orlando," I tell him. "Orlando wanted to come, so that he could see the Eiffel Tower one more time."

A restaurant in Villejuif. There's eight of us at the table. Salvatore and his wife; Orlando and me; and there's Salvatore's daughter and her husband and their two children. We're all holding menus in front of us. Busy reading, deciding what to order. But strange, when I look up, I see my brother looking at me, and there are tears running down his cheeks. His daughter notices, and I can see she doesn't know why he's crying. I don't either, but I would like to think it's because he'll never see me again. Because this is truly the last time we will be together. But I am not sure. Most likely that's not the reason. Maybe it doesn't even have anything to do with being sad. Maybe it has to do with the lapses of memory he mentioned in his last letter. Who knows. Maybe he's just crying because it's his birthday.

In the Garden the next day. "I was the oldest of the boys and you the older of the girls. And here we are both still alive," he says. I wish I could touch his hand or something. But we can't do a thing like that. With the other brothers it was so easy, but not with Salvatore. "Why did you stop writing," I ask him. "It had nothing to do with your mind – I know. You're not anywhere near being senile." He shrugs. . . and there's a bit of devilry in his eyes. "I guess I

wanted it to end when I could still explain it to you. I didn't want it to happen and not know that it had happened."

I laugh. "Oh, Salvatore. . . you think of these things too much. You will probably walk to your grave with still the stride of a young man." He laughs, too. "Well, I walked all the way from our village to Paris. That was a good stretch of road, Giulia. A real long stretch of road." I shake my head. I had forgotten that. He had left home with a knapsack on his back and two extra pair of shoes hanging from a string around his neck. There was no money for the train and he was too proud to borrow from anyone. It took him four months to get there.

The last day before going back. It's hard to believe Salvatore has gone down so much in a week. The doctor said he caught some kind of bug, and at his age it's not easy to shake it. He's usually very meticulous about his appearance, but this morning the side part of his hair is not straight, and the peaks of his eyebrows have not been smoothed in place. And he seems to need the cane. Holding it in front of him, he relies on it for strength, even though he's sitting down. "Are you happy?" he says, hiding his resentment. "This is what you always wanted, isn't it? To see me weak like this. . ." Strangely, I am not surprised he has said that. Maybe I expected it all along. And now it has come out at last. . . I cross my arms and don't say anything for a long time, but I know that sooner or later I'll have to answer him. And in time I do. Sighing, I say, "You have never been able to forgive me, have you. . . ?" He rests both hands on his cane. "Why should I forgive you. . . you have done nothing." I stand up and walk around smelling the roses for a while – his garden is full of roses. He had always loved roses. After he went away from Italy, my mother used to say, "Who will look after my roses now that Salvatore is gone?"

Still in the garden. I guess we're ready to talk at last. We just have to, we can't die and take this thing to the grave with us. This bitterness. Like poison from a snake bite, it has to be drawn out. "You were the oldest," I say. "And you knew your responsibilities. . . you didn't leave home and get married until we were all grown up. You stayed to help the parents. You were always so strong. . . you always did what needed to be done. And you cared for Gina, I know you cared for her a lot. But me. . . since the day the neighbour's son blew himself up with that hand grenade, things changed. Didn't they, Salvatore?" He doesn't answer. But slowly, very slowly, he stands up. He paces around for quite a while. "You see all my roses," he says at last, extending his hand toward them. "Every colour but red. Red is not an easy colour, Giulia. . . Yes, I was strong and tried to take care of everybody. And I was the one who was expected to pick him up... but I couldn't. I just couldn't. But you did, you put him back together the best you could for his parents. You did it, Giulia. You did it. "

I close my eyes tight. I don't want to remember, and I force it all back, way back, where I hope it'll never try to come out again. I know I couldn't handle remembering things like that anymore. I used to, for many years it was all so alive in my mind. But now my heart is frail and I know what it can take and what it can't. So I make myself stare at the roses. White and yellow ones. Soft colours. . . a garden of soft colours. But then my eyes get blurry and I can't see anymore. I am crying, I must be. My eyes are wet and I have nothing to dry myself with. But after a while, Salvatore touches my arm and hands me his handkerchief. Confused, I don't know what to do, what to say.

I should say thank you, but I can't. But some words do come out after a long time. "We all loved Gina, didn't we, Salvatore?" I say. He nods and looks away. "Yes, it was easy to love Gina. . . she was not as strong as the rest of us." And to my surprise, he slowly hangs his cane on the branch of a pear tree for a minute, to test his balance. There's a sad look on his face, but at the same time, he seems like he's going to be all right.

On the plane back to Canada. Orlando holds my hand for a minute. He says something has happened to me. He's not used to seeing me so quiet. He wants to know what I am thinking. So I tell him about Salvatore. "He has promised to come and visit us in Canada," I tell him. Orlando can't believe it. "Do you think he really will?" he says. "Besides, do you think he can make the trip?" I think about it for a minute, and I know it doesn't really matter if he really comes or not. It's his saying it that counts. "Oh, he might," I say, smiling. "He might come." Orlando settles back in his seat. "Good. Finally the man knows whose turn it is." I look at my husband and realize that all these years he's probably been angry with Salvatore for not having ever come to Canada to visit me. So I know the time has come for me to tell Orlando the truth. . . to explain to him the way things really were between Salvatore and me. But not now, he has just closed his eyes to rest, and I won't bother him. Later, I mustn't forget. Orlando has always been a good man.

Home. I am in my back yard and I am singing softly. It is almost the beginning of winter and I am cleaning out the vegetable garden. Orlando and I didn't eat even half of the vegetables I grew. So much abundance in this country... so much gone to waste. I usually freeze the beans, but this year I couldn't. They got too hard while we were away. But that's all right. I don't mind. I am glad Orlando talked me into going to France. I did tell him finally, a few days ago, that the whole thing wasn't all Salvatore's fault. In fact, maybe it wasn't his fault at all. "I was the one who was bitter," I said to Orlando. I guess I just couldn't forgive him for being weak – for not being able to stand blood. For making me be the one who had to do it. And Salvatore knew. That's why he never came to Canada to see me. He kept in touch with letters, but he never once came to my house. How could he, when my door was not really truly open for him? He knew how I felt deep down; he knew how I felt about him all along. He told me all these things before we left France. Yes, we talked. . . at last we talked. He said we all make our choices in life. . . and sometimes those choices are not easy to live with. He said I always wanted to be strong. I wanted to be stronger than the boys. And I guess, in a way, I turned out to be the strongest of all in our family. But I paid my price. Orlando could tell you. Orlando knows the nightmares I used to have when I was younger. But thank God, the years make everything easier. Somehow, the years lay a cushion on everything. . . that's truly a blessing.

This short story was published in *Fast Forward and Other Stories*, Longbridge, 2008.

Delia De Santis was born in the region of Lazio, Italy and immigrated to Canada 1956 as a teenager. She is the author of the collection *Fast Forward and Other Stories*, and the co-editor of four anthologies and the soon to be published *Italian Canadians at Table*. She has published short stories in literary journals and anthologies—her latest is included in the recently released book *Behind Barbed Wire: Creative Works on the Internment of Italian Canadians*. Delia lives in Brights Grove, Ontario with her husband, and they have two sons and two grandsons.

